

ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

editoriale

CAMBIAMENTO IL DISCERNIMENTO NELL'ESPERIENZA

Cambiamento e società. La riflessione prosegue, addentrandosi in quel particolare ambiente che si chiama "esperienza". Non possiamo giudicare fatti ed eventi del cambiamento senza passarli al vaglio di una metodologia rigorosa, che ne valuta il contenuto e lo adatta alle nuove esigenze del linguaggio, del pensiero, delle scelte. Credo che fare esperienza significhi cogliere il nesso tra la tensione ideale e la sua applicazione nel concreto

È questo un modo per non scandalizzarsi di ciò che accade e per offrire un proprio contributo originale che possa giovare al singolo e dare speranza per un mondo migliore.

L'esperienza dunque è una modalità di ingresso nel cambiamento per cercare di dare risposte adeguate alle esigenze dell'uomo. È l'animo con cui io sono entrato nel "68" e nel tempo successivo. Bisognava sperimentare strade diverse sia in campo ecclesiale che sociale. Sono ben presenti alla nostra memoria le scelte radicali di persone e gruppi e gli sconquassi che ne sono seguiti. La storia ci ha consegnato e ci sta ancora consegnando tante sofferenze derivate da quegli squilibri. Scorrano davanti ai miei occhi tante, forse troppe, figure di uomini e donne che hanno pagato un caro prezzo. Ma sono stati anche anni in cui la ricerca del nuovo ha generato progetti di risposta alle nuove povertà e miserie umane. La radicale contestazione dei ruoli e delle istituzioni nasceva da un disagio reale. Purtroppo pare - ce lo insegna la

**L'ESPERIENZA NON È CIÒ
CHE TI ACCADE: È CIÒ CHE FAI
CON CIÒ CHE ACCADE.**

(Aldous Huxley)

storia - che i cambiamenti richiedano costi non solo di vite umane ma anche di devianze, soprattutto giovanili. Noi oggi siamo tutti testimoni, e ancora soffriamo, di questi disorientamenti

Ogni singola persona, ogni famiglia e istituzione deve esercitare verso di sé uno sforzo educativo che miri a raccogliere le grandi risorse di bene e di bello, che l'uomo porta dentro di sé, per realizzare la vocazione di ognuno.

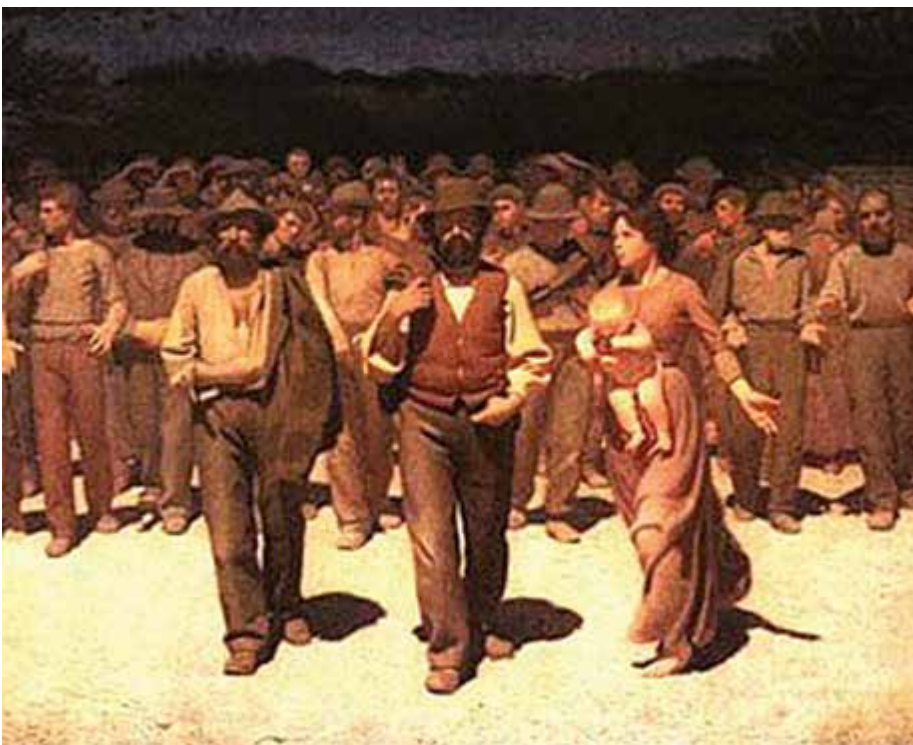
Siamo dunque dentro il cambiamento descritto. Lo possiamo affermare raccontando le nostre esperienze di acquisizioni e di perdite. Da come però stanno andando le cose non ci sembra sia stato raggiunto quell'equilibrio che permetta di affermare 'bene', dove è 'bene', e 'male', dove è 'male'.

Il relativismo è la forma di pensiero e di vita che contraddistingue questo momento del cambiamento. E crea un appiattimento tanto orgogliosamente difeso e protetto dalla cultura dominante. Noi sappiamo invece che abbiamo bisogno di coerenza e di discernimento di quei valori e riferimenti che proteggano il vivere sociale e stimolino le potenzialità dei singoli ad esprimersi nella persona e nella società.

A questo punto vorrei dirvi che cosa è stato ed è il cambiamento per me. Il nome proprio del cambiamento è Gesù Cristo, Dio stesso: è Lui che realizza le aspettative dell'uomo. Non sono e non possono essere le cose. Ecco perché si è evangelicamente beati. Perché non sono le cose il cambiamento ma è l'uomo nel suo intimo, nel suo essere uomo libero dalle cose.

Il cambiamento dunque porta la domanda su Dio, perché gli orizzonti di vita e del desiderio umano sono ben più ampi ed esigenti dei progressi economici tecnico-scientifici.

don Carlo Stucchi



In questo numero

**Società e cambiamento:
l'esperienza**

parliamo di...

IL VALORE DELL'ESPERIENZA NEL CAMBIAMENTO

Quanto conta l'esperienza in un Universo apparentemente indifferente in continuo cambiamento e quale è lo spazio per il Dio Creatore?



In questo universo fatto d'atomi, molecole e leggi fisiche sembra non vi sia tanto spazio per quel Dio creatore descritto nel primo capitolo di Genesi. La Bibbia si sbaglia, affermano in molti e basandosi su un'interpretazione superficiale o puramente scientifica concludono che la bella favola descritta nel testo sacro non è più credibile nemmeno dai bambini. La struttura dell'universo e tutto ciò che contiene sono il frutto di combinazioni dovute al caso ed al mondo della statistica, un gioco folle dove atomi, molecole e particelle elementari hanno trovato la giusta combinazione; oppure dietro questa cabala cieca e casuale vi è la volontà di un Dio Creatore? Richard Dawkins, noto divulgatore scientifico e zoologo inglese, interpreta i dati scientifici

affermando che non ha nessun senso porsi la domanda del senso della nostra vita o della nostra sofferenza perché "la vera funzione d'utilità della vita è la sopravvivenza del DNA". Secondo il pensiero sviluppato da Dawkins l'uomo avrebbe origine da un grumo di materia, frutto accidentale e iniziatore di una evoluzione datata miliardi di anni fa. Nel nostro universo, dice Dawkins, alcune persone soffrono, altre sono fortunate e in tutto ciò non si troverà mai alcun senso, alcuna ragione, alcuna giustizia. Secondo lo zoologo inglese, la natura dell'universo dimostra l'assenza di un progetto, di una volontà divina e quindi anche l'uomo, determinato dai suoi caratteri genetici, sarebbe solo e unicamente il prodotto del suo DNA; quanto conta

l'esperienza nel cambiamento?

Davanti a queste posizioni estreme c'è chi ha reagito negando addirittura i dati scientifici, l'evoluzione, i progressi della genetica pur di riaffermare che il nostro universo è stato creato da Dio come descritto in Genesi. Il creazionismo come interpretazione dell'origine dell'uomo e dell'universo ha ancora parecchi sostenitori soprattutto negli Stati Uniti. Le posizioni estreme, come quelle dei creazionisti o degli scienziati alla Dawkins, sono in antitesi, ma in fondo, esprimono entrambe un punto in comune: la pretesa che una sola disciplina possa fornire tutti i dati necessari per comprendere realtà complesse come quella dell'origine. Risulta oggi chiaro che il primo capitolo di Genesi non spiega com'è nato e com'è organizzato il cosmo, ma semmai da senso al creato che non è solo ed esclusivamente materia, ma anche emozioni, stupore, meraviglia, la storia insomma di un percorso fatto anche di relazioni, sentimenti, intuizioni e conoscenza: insomma la nostra vita, la vita di ogni essere vivente. Ma se Dio non creò il mondo come descritto in Genesi, come interpretare il suo intervento creativo? L'uomo non è solo un insieme di molecole. L'armonia del creato deve quindi ridisegnarsi nell'armonia delle diverse teorie per dare all'uomo spiegazioni plausibili, a volte non definitive, ma che ci aiutano a comporre ed ad avvicinarci al mosaico incompiuto della conoscenza senza però pretendere una totale rivelazione, ad oggi impossibile, dato che la scienza ha sì "radici nell'immanente, ma solo una tensione verso il trascendente" ed è questo mistero che ci sollecita a ricercare e ad approfondire a volte con arro-

ganza e cocciuta determinazione, ricchi della nostra esperienza, ma consapevoli che al mistero bisogna avvicinarsi con rispetto.

L'esperienza del vissuto attraverso la filogenesi e l'ontogenesi ha portato l'uomo lungo i secoli a rimodellare e a rivedere molte teorie scientifiche e con esse anche un Credo che sempre più si arricchisce, se ne sappiamo cogliere il senso, della grandezza di un Dio creatore; questo per alcuni, per altri invece il distacco si fa sempre più forte nella convinzione e presunzione che tutto è dovuto al caso e alla necessità. La storia ci ha insegnato quanto dannose siano state le intromissioni della teologia in ambito scientifico (basti pensare ai casi Copernico, Galileo, Darwin). Altrettanto dannosi sono oggi i tentativi della scienza di spiegare il senso della vita dell'uomo ignorando i dati forniti dalla teologia e della filosofia. L'esperienza che facciamo noi ogni giorno, di sofferenza o di gioia, non necessita di nessuna spiegazione scientifica. Il desiderio di felicità, espresso come un sentimento nostalgico di qualcosa di più grande, è un fatto innegabile che tutti abbiamo dentro. Wittgenstein affermava che "anche se tutte le domande della scienza ricevessero una risposta i problemi della nostra vita non sarebbero nemmeno sfiorati". La fede non è regolata da alcun teorema o espressione matematica, questo ce lo

dice la nostra esperienza accumulata lungo i secoli, la

fede è dono gratuito di Dio un Dio che ha permesso all'uomo l'uso sapienziale della ragione per cogliere in piena libertà di scelta ciò che l'intelletto quotidianamente scopre ma non crea. Scienza e fede sono inconciliabili? No, la scienza e la teologia hanno dei punti d'incontro perché entrambe analizzano la realtà facendo uso



della ragione: è ragionevole guardare all'uomo per cogliere i rapporti stretti che possiede con il mondo fisico, ma ciò non basta perché nell'esperienza del conoscere l'amore della scoperta, l'intuizione di una nuova formula o espressione matematica racchiudono e rivelano pienamente la grandezza di

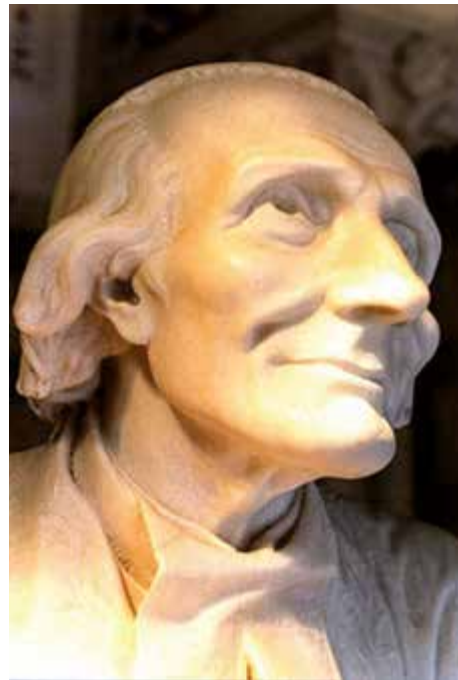
Dio. La presenza del Dio creatore resterà compatibile con qualsiasi teoria cosmologica perché "Dio è creatore oggi come nel momento del Big Bang" iniziale.

Ersilia Dolfini
Docente Università degli Studi di Milano
Facoltà di Medicina e Chirurgia
ersilia.dolfini@alice.it

visti e letti per voi

Dedico questo numero della rubrica al santo curato d'Ars per l'Anno Sacerdotale indetto da papa Benedetto XVI nel 150° anniversario della sua morte.

Tra i vari libri (ri)pubblicati negli ultimi mesi, consiglio la sua prima biografia ufficiale, scritta nel 1861 dal gesuita Alfred Monnin, che nel 1855 era stato nominato missionario ad Ars per aiutare il curato. L'autore ha quindi conosciuto direttamente "Monsieur Vianney" e le persone a lui vicine



Questo libro, scritto appena due anni dopo la morte del curato e scelto come biografia ufficiale per la causa di canonizzazione, rimane tuttora una fonte importante per conoscere la figura di questo sacerdote, che nel 1929 è stato proclamato patrono dei parroci e nel corso di quest'anno sarà proclamato patrono di tutti i sacerdoti.

("S. Giovanni Maria Vianney, il Curato d'Ars", Centro missionario francese, 2009).

ed ha avuto la possibilità di raccogliere le testimonianze dei suoi più stretti collaboratori e di molti cittadini di Ars.

Dal racconto di Monnin emerge la figura del santo, caratterizzata da un'intensa vita di preghiera e da una grande capacità di azione e di relazione con le persone. Raccontando la sua visita ad Ars, papa Giovanni Paolo II nella sua autobiografia così commentava: "Fin dagli anni del seminario ero rimasto colpito dalla figura del parroco di Ars. San Giovanni M. Vianney sorprende soprattutto perché in lui si rileva la potenza della grazia che agisce nella povertà dei mezzi umani. Mi toccava nel profondo, in particolare, il suo eroico servizio nel confessionale. Quell'umile sacerdote era riuscito, in un difficile periodo storico, a suscitare una sorta di rivoluzione spirituale in Francia e non soltanto in Francia. Migliaia di persone passavano per Ars e si inginocchiavano al suo confessionale. Sullo sfondo della laicizzazione e dell'anticlericalismo del XIX secolo, la sua testimonianza costituisce un evento davvero rivoluzionario".

Cosa può dire a noi questo parroco di campagna della Restaurazione, così fortemente radicato negli inizi del XIX secolo eppure proposto oggi alla Chiesa come modello di pastore e di parroco? Da questo interrogativo prende l'avvio lo studio di André Duplex, "L'insistenza dell'amore. Il Curato d'Ars" (Jaca Book, 2009), una riflessione sul santo alle soglie del Duemila (la prima edizione è del 1986). L'autore non considera il Vianney come un personaggio storico da studiare, ma come "uno che può dar vita a un inizio", uno che ha molto da dire agli uomini di oggi. Non è facile offrire in poche righe il contenuto di questo ampio studio. Scelgo, per concludere, le parole del curato d'Ars sulla santità, come via accessibile, di liberazione per gli uomini di ogni tempo, nel quotidiano: "...la santità non consiste nel fare grandi cose, ma nell'osservare fedelmente i comandi di Dio, e nel compiere i propri doveri là dove ci ha messi il buon Dio...".

Sara Esposito

il volontariato racconta

IL VOLONTARIATO COME ESPERIENZA E STILE DI VITA

I recenti documenti del nostro Arcivescovo, dedicati alle trasformazioni in atto nella nostra società, contengono indicazioni preziose su come vivere questo tempo e offrono interessanti spunti di riflessione anche per quanto riguarda il ruolo del volontariato.

Nel documento "La Chiesa di Antiochia, regola pastorale della Chiesa di Milano" il cardinale Tettamanzi sottolinea la distinzione tra una vita vissuta in modo dispersivo, accumulando esperienze, numerose, ma superficiali, a se stanti, e l'esperienza di una vita vissuta come vocazione.

In occasione dell'Anno Sacerdotale l'Arcivescovo rivolge a tutti i fedeli il richiamo a riscoprire la loro dignità di figli di Dio, uscendo dalla banalità di una vita intesa come carriera, come accumulo di esperienze, appunto, come occasione di autorealizzazione: "La presenza dei cristiani negli ambienti della vita, del lavoro, della cultura, della sofferenza, della responsabilità civile e politica è segnata dal compito di fare risplendere la luce davanti agli uomini perché rendano gloria al Padre che è nei cieli (Mt 5,16)".

Queste parole assumono una valenza particolare per il volontariato, inteso come scelta di uno stile di vita che non si lascia condizionare dalle false sicurezze che la cultura e la società moderne offrono e in special modo per noi, volontari AMI. L'idea di volontariato infatti che risulta dalle parole dell'Arcivescovo, si iscrive in un percorso di vita e di fede, personale e comunitario: è un modo di incontrare Dio, che ha scelto la via del servizio per farsi conoscere.

Nel libro "Non c'è futuro senza solidarietà" il Cardinale affronta il proble-



ma dell'attuale crisi finanziaria ed economica, la quale "non ha ancora manifestato pienamente i suoi effetti destabilizzanti". Qui la riflessione oltrepassa l'orizzonte ristretto del semplice aiuto economico per ampliarsi nella proposta di una vera e propria "conversione", in un percorso educativo alla solidarietà come stile di vita.

"La sobrietà", precisa l'Arcivescovo, "non ha a che vedere solo con la quantità di beni materiali che consumiamo o meno, non è una questione solo economica: è uno stile di vita complessivo, ordinato, equilibrato, fuori da ogni tipo di eccesso". [...] "Chi è sobrio si lascia interpellare in ogni cosa dal bisogno altrui; lo considera attentamente, se ne fa carico e, in base a quello, decide ciò che gli può bastare".

Anche fare una colletta può essere allora un modo per educarsi ad andare oltre il bene economico imitando Gesù, il quale "da ricco che era, si è

fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9).

Le parole del Cardinale, da un lato, mi fanno tornare in mente la "provocazione" di don Luigi Ciotti quando nel suo "decalogo" chiede paradossalmente di "abolire il volontariato", perché lo "stile di vita" del volontario sia condiviso da tutti i componenti della comunità e la solidarietà non sia appannaggio di pochi né delegata solo ad alcuni.

Dall'altro lato, "sobrietà" e "solidarietà", due parole in controtendenza rispetto alla cultura e al modo di vivere della società attuale, mi sembrano invitare anche noi volontari a riconsiderare alla loro luce le modalità del nostro impegno e il nostro stile di servizio.

Infine, la bella immagine delle pietre vive, icona scelta per questo anno pastorale (Pietre vive, Lettera a tutti i fedeli della Chiesa ambrosiana per l'anno pastorale 2009-2010), rimanda a un modo nuovo di stare insieme, pur nella diversità di età, professione, situazione personale e familiare, delle capacità che ognuno ha ricevuto in dono, delle difficoltà che ognuno incontra sul proprio cammino, ma tutti fondati sulla pietra d'angolo, scelta, preziosa, senza la quale l'edificio non sta in piedi.

In questo contesto la "solidarietà" diventa elemento di coesione della comunità, i cui membri si mettono "in ascolto" non solo in vista di un aiuto materiale, ma si sentono partecipi e attenti ai problemi e alle gioie di coloro che vivono accanto a loro.

Così ... "mattone su mattone, viene su la grande casa".

Sara Esposito

l'ascolto della sofferenza

LE VENE CHE NON REGGONO UN'UMANA ESPERIENZA

Giornalista, critico musicale ed eccellente traduttrice, Fernanda Pivano è stata una figura importantissima nella scena culturale italiana: il suo intelligente contributo alla divulgazione della letteratura americana in Italia è considerato preziosissimo.

La sua morte è avvenuta il 18 agosto 2009, a pochissimi giorni da questa sua ultima intervista. In modo incredibilmente sereno, ironico, dignitoso di accomiarsi dalla vita.

Ah, la vecchiaia. Gli anni che pesano. Le parole cariche di amara rassegnazione di Guido Ceronetti, alle quali ha risposto con affettuoso ottimismo Arrigo Levi, mi hanno costretto a pensare, ancora una volta, alla mia di vecchiaia. A interrogarmi. E a scavare un po' nella memoria. Mi è tornata in mente Alice B. Toklas che a quasi ottant'anni aveva uno strano modo di giggling, di fare una risatina silenziosa stringendosi nelle spalle, come una ragazzina. Regale e tenerissima, era molto premurosa nei miei confronti, forse a causa dell'ammirazione che avevo dimostrato per Gertrude Stein con cui aveva condiviso molti anni della sua vita. Nell'aprile 1954 Alice era venuta a trovarmi nella mia casa di via Cappuccio a Milano, città a lei piuttosto sconosciuta, per «vedere» dove e come abitavo. Si era molto rassicurata quando aveva visto la terrazza deliziosa che dava sul parco di non ricordo che

cardinale con la deliziosa vista sulle montagne lontane, illuminate dal tramonto rosato. Allora ero giovane, con il sangue che scorreva veloce nelle mie vene. Solo molti anni dopo ho capito il coraggio che i ragazzi possono dare a chi è già vecchio. Ho molta nostalgia di quegli anni. Ma mi consola chi viene a farmi autografare i libri di Ernest Hemingway, di Jack Kerouac, di Gregory Corso, di Allen Ginsberg, di tutti gli autori che hanno permesso loro di sognare e che io sono orgogliosa di poter dire di aver contribuito a far conoscere. A questi sognatori ricordo sempre che devono ringraziare la follia di Gregory, la visioni di Ti Jean, le preghiere di Allen e tutti i miei amici che se ne sono andati. E che rimpiango. Tutti loro hanno raggiunto gli immensi spazi profumati dell'eternità quando al massimo avevano compiuto settant'anni. Troppo presto.

Ma se penso ad Henry Miller, penso che

anche un genio come lui se n'è andato troppo presto. E di anni ne aveva 88. Non ho mai voluto accettare le malattie dell'età e ne ho le scatole piene di dover prendere tutte queste pastiglie che i medici mi prescrivono. Ho sempre cercato di vivere di passioni e tutto questo mi riporta solo alla disperazione dei miei 92 anni, con le vene che non reggono la pressione di una semplice iniezione. Ma grazie a Dio ci sono questi ragazzi di 18 anni che mi mandano le loro poesie, i loro racconti, i loro auguri e mi chiedono suggerimenti su come fare a superare le tragedie della vita. Ahimè. A 92 anni ancora non so cosa rispondere. Dico loro di sperare. Di battersi per vivere in un mondo senza guerre volute solo da capitani ansiosi di medaglie. Di sorridere senza il rimorso di non aver aiutato nessuno. E proprio questi giovani sono una grande, meravigliosa, consolazione. Il segno che qualcosa di ciò che hai fatto ha lasciato un piccolo segno, un piccolo seme.

Posso confidarvi che l'ultima volta che ho incontrato Gore Vidal per la presentazione di un suo libro, nel gennaio 2007, io ero appena uscita da un ricovero in ospedale e lui camminava aiutandosi con un bastone. Ma a cena, quando gli ho chiesto cosa potremmo fare insieme, lui mi ha risposto: «Let's make a baby - facciamo un bambino». Forse è questo il segreto per riuscire a sopravvivere anche a questa età. Forse è questo il segreto del vecchio Suonatore Jones dello Spoon River caro alla mia giovinezza «che giocò con la vita per tutti i novant'anni»

Fernanda Pivano

(18.07.1917 - 18.08.2009)

L'ultima intervista, agosto 2009

A cura di Adriana Giussani K.



la voce dei familiari

UNA FORMA DI DISONESTÀ

Non leggete, se vi capita, il libro di Stefan Merrill Block Io non ricordo, pubblicato dall'editore Neri Pozza, alcuni mesi fa.

Merrill Block è uno scrittore americano di ventisei anni che esordisce con una storia di Alzheimer senza aver mai vissuto una esperienza di Alzheimer e senza aver scritto altri libri prima di questo. Inoltre non è un medico. È un giovane che ha deciso di fare lo scrittore e quindi è in cerca di notorietà.

Ormai l'Alzheimer è una malattia molto diffusa di cui si pensa di poter parlare liberamente, così come se fosse un raffreddore, senza cognizioni di causa. E Merrill Block osa fare questo. Si è documentato attraverso le esperienze vissute da altri scrittori (Franzen per esempio che è stato accanto al padre), e fa nascere una storia nella quale sostiene, sostanzialmente, che l'Alzheimer è una malattia ereditaria. Non dice che **potrebbe esserlo** solamente a certe condizioni. No, lui racconta di una famiglia (tra l'altro usando diversi livelli di narrazione che confondono spesso il lettore), in cui, a catena, tutti si ammalano e perdono la memoria dopo che un duca, feudatario di un ricco territorio, aveva cominciato a stuprare le donne del feudo. Il duca, posseduto dalla malattia senza averne coscienza, diventa il capostipite di una generazione di disgraziati facendo concepire bambini che poi, inevitabilmente, diventando adulti si ammaleranno.

La malattia della mia famiglia. La sua storia è inseparabile dalla nostra, il suo triste arco è tracciato in miniatura sui punti più importanti prima ancora della nascita e la sua rovina piega tutte le nostre storie nella sua tragica narrazione. (pag. 205).

Inutile dire quanto questo libro sia pericoloso. Se viene letto da chi si avvicina alla malattia perché un familiare ne è colpito, come può vivere questa convivenza? Quale terrore può seminare una tesi sostenuta con tanta leggerezza?

Ho vissuto per quattordici anni accanto a mio marito ammalato di Alzheimer.

Ciò che colpisce soprattutto chi non ha una simile esperienza, è la perdita della



memoria dell'ammalato.

Non ci si può immaginare senza memoria, quindi senza identità. È ciò che spaventa chi guarda, assiste e ne rimane al di fuori. Addirittura ci si allontana dal malato perché non si può sopportare di non esserne riconosciuti, non si può sopportare di non entrare più in rapporto con lui. Ma questo diventa quasi un dettaglio di fronte alla disgregazione di tutte le altre funzioni della mente e del corpo. Il morbo di Alzheimer non è solo la perdita della memoria, il morbo di Alzheimer è uno spietato killer che distrugge tutto, attacca un corpo e non lo lascia più fino al completo disfacimento. Quel corpo, se continua a vivere, come succede molto spesso, sarà annientato dal morbo con una ferocia e una determinazione che non danno requie. Pur entrando nell'oblio, quel malato vivrà sofferenze che non saprà esprimere e le subirà molto di più che se fosse presente a se stesso. E con il malato saranno annientati coloro che lo amano e lo curano, tanto è vero che ormai ci sono Associazioni che si occupano più dell'equilibrio dei familiari che di risolvere i

problemi irrisolvibili dell'ammalato. Non si esce da una esperienza così senza profonde ferite che mai, mai si rimargineranno.

E un giovane di ventisei anni, che ha scritto un libro su un argomento "alla moda", può essere tollerato e recensito come un talento esordiente, con la complicità di editori e giornalisti?

No, è profondamente disonesto, oltre a essere molto pericoloso.

Il rispetto per i malati, per le famiglie dei malati, dove va a finire? Chi si preoccupa di essere leale di fronte a tanta sofferenza?

Forse, si è superficiali perché oggi tutto è superficialità, tutto è rapidità, tutto è informazione veloce. Ma non si può giocare, per rapidità di informazione, con l'angoscia di tanti solo perché non c'è tempo di approfondire.

Faccio della superficialità la mia speranza, giusto per trovare un briciolo di scusante a tutti quelli che è difficile scusare.

Maria Grazia Mezzadri

il punto di vista

DALLO CHAMPAGNE AI SALMI L'ESPERIENZA CAPOVOLTA

Un curriculum eccellente, di quelli che fanno gola alle multinazionali (crisi o non crisi).

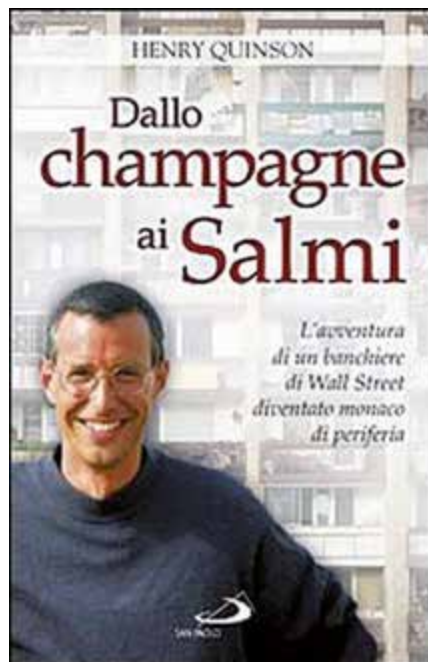
Triangolazioni continue Parigi, New York, Londra. L'appartamento parigino, con tanto di vista sulla torre Eiffel. Le porte di Wall Street si spalancano. La vertigine che viene dal manovrare miliardi. La sicurezza che deriva da una competenza costruita con intelligenza e dedizione. Il conto in banca che lievita, assieme alle luccicanti promesse del futuro. Un edificio perfetto quello costruito, mattone dopo mattone, da Henry Quinson. Agli occhi di tutti - amici, parenti, colleghi - il giovane trader è l'incarnazione dell'uomo di successo. Pur entrando nella stanza dei bottoni di uno degli istituti di credito francesi più importanti, la banca Indosuez, Quinson - franco-americano, classe 1961 - non conosce la voracità del "conquistatore". Il suo profilo non si accorda a quel particolare identikit di manager (la recente crisi che ha infettato le economie di mezzo mondo ne ha svelati tanti), disposto anche a truccare le carte.

Anni dopo, quando la sua vita sarà rivoltata come un guanto, Henry Quinson mette a fuoco la sua "malattia", il tarlo che rosicchiava quella vita apparentemente perfetta, l'inquietudine che gli impediva di godere pienamente dei suoi successi. Con candore lo chiamava un "handicap spirituale". La sete di ricchezza si sbriciola, l'ansia di potere scoppia come una bolla di fronte a un'invasione che Quinson sperimenta come "una pace indicibile": la forza della preghiera.

Ma all'ex manager non basta essere un religioso, vuole essere un "innamorato". "È - scrive nel suo diario-testimoniaza, (*Dallo champagne ai Salmi. L'avventura di un banchiere di Wall Street diventato monaco di periferia*. San Paolo, pagg. 214, euro 18) - una cosa assolutamente folle: devo

abbandonare tutto per Lui".

Dell'uomo che nel 1989 mieteva successi nel mondo - competitivo fino al cannibalismo - della finanza oggi c'è più quasi traccia. L'agente di Wall Street si è dissolto. Al suo posto c'è il monaco. Monaco "di periferia", come si definisce. Una folgorazione? Piuttosto una scalata. Faticosa. A tratti incerta. Accompagnata da un lavoro intellettuale, un'indagine che lo porta a sperimentare, a entrare nel monastero di Tamié, a soggiornare nella comunità di Bose, a chiedersi continuamente quale sia la propria strada. Quinson si sente sospeso tra la scelta monastica e il tormento per il mondo che lo inchioda e, al tempo stesso, lo spaventa. Una ricerca che finalmente scopre il suo approdo. Marsiglia. Le periferie ingrossate dall'arrivo di immigrati, in gran parte magrebini. Zone di confine nelle quali l'islam diventa ogni giorno di più aggressivo. Quella "linea sismica" lungo la quale Nord e Sud del mondo si annusano, si scontrano, si compenetrano.



Degrado. Disoccupazione. Povertà. Sono i mali che si annidano dietro quei casermoni tutti uguali, nei quali ogni idea di bellezza è congedata, nati come soluzioni architettoniche provvisorie, ma diventati nel tempo "ricettacolo" delle successive ondate migratorie. L'analisi del monaco-banchiere è lucida: le periferie sono il luogo nel quale finiscono per sommarsi "le logiche tribali", delle quali spesso sono portatori gli immigrati, e la "cultura individualista dell'Occidente", una cultura che riduce tutto a guadagno. Come agire? Come trasformare i guasti in risorse? La risposta è netta: mettersi alla pari con chi nelle periferie vive e lotta. Niente superiorità, niente altezzose distanze. Piuttosto sperimentare - giorno per giorno - la vicinanza. Ecco la strada che il monaco sente appartenergli intimamente: fondare un fraternità, la cui prima regola è l'accoglienza. Quinson sa che solo la mutua conoscenza può annullare quella vision dell'altro dietro la quale spesso ci abbarbichiamo, una visione troppe volte "caricaturale, ideologica". Obiettivo numero uno: i giovani. Recuperarli, puntando sull'insegnamento. La lingua è la prima barriera da abbattere: un muro che finisce per separare non solo alunni e genitori tra i banchi di scuola, ma - all'interno delle stesse famiglie - figli e genitori. L'altro punto di forza: la comunione. Dall'isolamento, dalla non conoscenza nasce la diffidenza, l'odio. La ricetta è mescolare i mondi, favorire gli incontri. Ecco allora il programma del monaco delle periferie, farsi regola di vita: "Comunione nelle prove difficili e nel reciproco perdono, comunione della preghiera fraterna e nell'accoglienza del prossimo". Wall Street non abita più qui.

Luca Miele

(da "L'Avenire", 27 settembre 2009).

memorandum

L'ESPERIENZA DEI VOLONTARI AMI

L'esperienza del volontariato, strutturata in una associazione come la nostra, con camice e cartellino, dà quella identità che ci abilita ad avvicinare malati, ospiti, familiari e personale.

Ritengo che un'esperienza di questo genere sia un'opportunità per sperimentare la gratuità e l'importanza di una relazione empatica con chi sta vivendo la diversità.

Leggendo i vari contributi di questo numero ho trovato alcuni spunti che potrebbero farci capire come i vari cambiamenti, che avvengono nelle generazioni, possono aiutarci nell'interpretazione o nella consapevolezza che non c'è una età felice e una infelice, ma in ogni età c'è una responsabilità verso sé stessi e verso gli altri.

Se penso in particolare alle persone adulte o anziane che provano un senso di imbarazzo davanti al mondo giovanile, quasi volessero tirarsi indietro, mi viene da suggerire loro che dovrebbero acquisire maggiore coscienza della loro esperienza passata, sia essa negativa o positiva, per offrire ai giovani giudizi (consigli) che possano guidarli a gestire il cambiamento in atto in questa società, la quale sembra privilegiare solo l'immagine, la tecnologia, la novità, l'efficienza, il potere.

In "Le vene che non reggono. Un'umana esperienza", si coglie un'integrazione tra i due mondi, come tra una nonna e un nipote. E' la storia narrata dalla scrittrice Fernanda Pivano, ormai novantaduenne, che sente alleggerire il peso dei suoi anni dall'interesse dei giovani che le mandano i propri lavori letterari perché tengono a un suo giudizio. La fanno sentire importante, danno un senso alla sua vecchiaia. I giovani però si attendono qualcosa di più di un giudizio specifico: vogliono cogliere, dall'alto dell'esperienza della sua età, un insegnamento di vita. Davanti a domande di un certo spessore, anche a 92 anni, non si può che invitare a sperare, a "battersi per vivere in un mondo senza guerre, volute solo da capitani ansiosi di medaglie". A

"sorridere senza il rimorso di non avere aiutato nessuno". I giovani sono il "segno che qualcosa di ciò che hai fatto ha lasciato un piccolo segno, un piccolo seme".

Questo pezzo ci conduce direttamente dentro il nostro volontariato. Ci capita di incontrare persone, nella nostra relazione, che stanno vivendo l'esperienza del cambiamento. Provvisorio o a tempo indeterminato, provocato da una malattia o da un evento traumatico della vecchiaia. Questa esperienza coinvolge volontari, malati, familiari e, vorremmo, anche il personale.

Come reagire a tale situazione. Dai discorsi dell'Arcivescovo ho raccolto tre parole che mi sembrano utili da suggerire:

1. Non appiattimento: significa respingere i contenuti della cultura dominante che vende proposte del tutto incapaci di dare

un senso alla vita.

2. Sobrietà: la sobrietà è la condizione che permette di considerare le risorse secondo le disponibilità reali e non secondo le pretese del "tutto" e "subito".

3. Solidarietà: la solidarietà è per il nostro volontariato una conseguenza di un ascolto che si fa condivisione di un disagio e di un bisogno.

Possiamo affermare con J. Martin Velasco "Niente ci esime dalla nostra responsabilità di fronte alla vecchiaia: da ciascuno dipende in buona misura come sarà la sua vecchiaia". Nessuno può decidere da fuori come sarà la nostra vecchiaia, non dobbiamo paragonarci ad altri. Nessuno può vivere vite altrui, possiamo solo vivere la nostra con le risorse e le capacità di cui disponiamo. Si tratta di giocare nel modo migliore le carte che Dio ci ha dato in questa partita, che è la vita.

Marina Di Marco

Nel prossimo numero
Società e cambiamento:
il rischio

fototeca

MILANO



Primavera sui Navigli

Foto: Tiberio Mavrici

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it web <http://volontariatoami.altervista.org>

VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361

MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,

MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757

MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810

MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 0261911 - Fax 02619112204

Direttore responsabile don Carlo Stucchi

Direttore di redazione Marina di Marco

Gruppo redazionale Ersilia Dolfini,

Sara Esposito, Adriana Giussani K.,

Maria Grazia Mezzadri

Foto Arch. AMI, pag. 8 e IV Tiberio Mavrici

Editing Adriana Giussani K.

Impaginazione e Grafica Raul Martinello

Stampa NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano

Chiuso in redazione il: 12 febbraio 2010

LA VETRINA

PASQUA 2010

NOSTALGIA DI PASQUA

Desidero, quest'anno più che mai, che venga presto Pasqua con la potenza del suo messaggio di speranza a chi vuol contribuire in qualche misura alla ricostruzione (Risurrezione?!) delle terre devastate dal terremoto, dalle alluvioni, dal degrado, là dove ci sono disoccupati, orfani, senza tetto, là dove le ferite umane, anche quelle che non si vedono, sono state ulteriormente lacerate.

Il percorso quaresimale guarda alla Pasqua, marcando stretto il peccato, per impedire, il più possibile, al peccato di fare dei gol, ma soprattutto testimoniando la bellezza di esserne libero.

Le catastrofi della terra, che esplodono or qua or là, lasciando una scia di smarrito stupore, mortificano l'uomo in ricerca di un perché. Ancor più mortificati dagli eventi sconcertanti causati dall'uomo stesso. Le vittime sono provocate dalla incuria, dalla imprudenza e dalla incoscienza umana, da accadimenti che avrebbero potuto essere evitati. Eppure continuano a succedere. Il grido di dolore dei familiari, degli amici, dei conoscenti urla che episodi di questo genere non devono capitare più. E noi sappiamo quanto è difficile tenerne viva e desta la memoria... Perché non si ripetano più!

La quaresima è questa memoria per un non più, mediante pentimento e riparazione. La quaresima ricorda in genere il peccato non per indebolire le già fragili forze umane, né per mortificare l'intraprendenza o la voglia di vivere. Ma per far prendere coscienza dello stato reale in cui vive l'uomo e guidarlo verso la libertà del Risorto. Gesù sulla croce si fa icona della nostra quaresima della vita quando si appella a una presenza "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato... Ma tu Signore non stare lontano. Mia forza accorri in mio aiuto" (Salmo 21). Presenza che conforta e dà forza di non cadere nella tentazione di "Giuda, mercante pessimo (che) vende il sole alle tenebre" (Inno giovedì santo). Poiché "O Dio, Tu sei la mia luce, Dio mio rischiara le mie tenebre".

Il rapporto con il male è un'esperienza invasiva che non può essere negata o semplicemente addossata a cause esterne. Occorre piuttosto vincerla in sé con la ripresentazione dell'evento liberante di Cristo "fate questo in memoria di me".

E' il motivo per cui Gesù ha desiderato di fare la Pasqua con i suoi, oggi con noi. Desiderio che conduce all'interno della condizione umana, segnata dal male, perché Lui sia accolto come la misura delle cose e degli eventi.

La Pasqua è dunque dentro la nostra condizione di vita. Non cercarla altrove. Semplicemente, naturalmente dischiudila. E' Cristo che prorompe dal nulla della morte, dall'innocente passione, dal travaglio di un'incarnazione per offrire la speranza di una salvezza certa.

...E PROFONDA NOSTALGIA DI TE

Tu, Cristo risorto sei presenza viva nella storia dell'umanità.
Viva perché dai vita, perché sei speranza di vita.
Tu, che hai infuso nel cuore degli uomini, così profonda nostalgia di te, che solo quando ti trovano hanno pace, concedi ai nostri fratelli di scorgere nel mondo i segni della tua bontà e, vedendo la testimonianza di amore di quelli che credono, di riconoscerti con gioia come unico vero Dio, Padre di tutti.

Tu, che salvi l'umanità da ogni male, allontana le epidemie, vinci la fame e l'ignoranza, abbatti i muri di ogni separazione, libera gli oppressi, proteggi chi è in viaggio, concedi il ritorno ai lontani da casa, la consolazione ai tribolati, la salute ai malati, ai morenti la salvezza eterna.

Tu, che sei conforto degli afflitti e sostegno dei deboli, ascolta il grido dell'umanità sofferente e accorri in suo aiuto perché tutti si rallegrino di avere sperimentato la tua misericordia.
(Dalla liturgia del venerdì santo)

Il cristiano, educato dalla liturgia, canta nella vita, con le sue scelte e i suoi gesti, la speranza.

Dalle macerie dell'anima
e delle cose l'uomo risorge a vita nuova.
Buona Pasqua.

Don Carlo



IN DIE SANCTO PASCHAE
AD VESPERAS I.

Y. Dominus vobiscum.

LUCERNARIUM.

ALLE- LU- JAH!

Y. Dominus

ti-zeni-ndi- ti- o-mo- a * Et se-ter-
no- a, quem timé- bo! Halle-lujah.

Y. Dominus vobiscum.

GIORNATA RESIDENZIALE AMI

del 16 Novembre 2008

Sintesi della relazione del Prof. Borgna a cura del Prof. Sergio Finzi

Segue dal numero precedente

DEPRESSIONI NEVROTICHE E PSICOTICHE

Degli altri due gruppi, quelli che ho chiamato depressioni nevrotiche e psicotiche, anche queste dobbiamo ben distinguerle, perché non hanno molto a che fare le une con le altre.

Queste depressioni nevrotiche, che possono essere chiamate anche depressioni motivate, che il DSM chiama distimie, sono senza dubbio la parte più frequente, quella di cui può soffrire ciascuno di noi e che dobbiamo togliere dall'etichetta di malattia mentale. Malattie mentali invece sono le depressioni puerperali, che portano ad uccidere i propri figli.

Queste depressioni neurologiche o distimiche, che secondo la moderna psichiatria americana invade il mondo, non hanno nulla a che fare con radici biologiche che invece ci sono nelle ultime depressioni che ho nominato e, se vi ricordate, ho chiamato psicotiche. Essere depressi oggi è considerato da una parte una cosa comune a molti dall'altra essere segnati con quel fuoco rovente con cui i romani segnavano la fronte dei cristiani (anche qui Simone Weil ha scritto cose bellissime!).

Possiamo diventare depressi dopo un'esperienza di dolore, una perdita, anche semplicemente un trasferimento di casa, un cambiamento di reparto all'interno dell'ospedale. La ragione, disse il filosofo tedesco Karl Hegel, ha le sue astuzie per indicare che la ragione ha i suoi segreti, come pure le emozioni hanno un cammino segreto. A volte anche la guarigione da una malattia fisica, da una malattia somatica può portarci a vivere un contraccolpo, un down che è appunto quello depressivo.

Questa seconda area di depressione che è la più frequente e che chiamiamo ripeto depressione distimica o motivata, non è la depressione a cui si riferiscono coloro che generalmente parlano di depressioni. Queste depressioni difficilmente sono estranee alla vita normale, perché quando mai noi non abbiamo avuto delle risonanze seppur lievi depressive di fronte alle delusioni, a qualche speranza bruciata.

A parte il fatto che dovremmo sempre distinguere tra le speranze, che sono qualcosa di debole, di fragile, che non sempre si realizza, e la Speranza, che è un'esperienza sulla quale anche San Paolo ha scritto cose che valgono non solo nel mondo quotidiano ma anche nel mondo psicologico.

Come può essere curata questa depressione, che non possiamo considerare una malattia, anche se viene considerata così a livello psicologico e della vita? Certo a volte anche con degli psicofarmaci antidepressivi che però siano soltanto quelli della ultima generazione. Gli antidepressivi iniziali, che a volte sono indispensabili per curare l'ultimo segmento delle depressioni quelle che si definiscono psicotiche, non vanno somministrati a chi soffre di una depres-



sione come questa, che ha bisogno anche di un aiuto farmacologico ma in cui è importante il dialogo psicoterapeutico.

Se una paziente si presenta dal medico di base dicendo "sono depressa", certo il medico di base subisce una duplice tentazione, la prima è quella di ascoltare un attimo e poi prescrivere antidepressivi, in genere a casaccio, tanto oggi li possono prescrivere tutti e tutti si ritengono idonei a prescrivere psicofarmaci, perché la psichiatria, sia da un punto di vista teorico con le neuroscienze, sia da un punto di vista pratico, dei comportamenti generici, si riduce solo a prescrizione di farmaci che sono i pochi che tutti conoscono. La seconda è quella di dire vai dallo psichiatra. Cosa magari inutili. Il modo più rigoroso con cui il medico di base dovrebbe agire, dovrebbe essere quello di ascoltare il paziente, non certo per 10 minuti ma per il tempo necessario per capire di che cosa la persona soffre.

Il terzo gruppo, è quello di depressioni allarmanti, che possono sconfinare nella morte volontaria, nel suicidio, spada di Damocle di tutte le psichiatrie. Capire quando il paziente depresso ha già dentro di sé i sintomi di follia è impresa pressoché impossibile perché in psichiatria non ci sono esperienze che valgano. Parlare di uno psichiatra che abbia una grande esperienza non ci rassicura. Gli psichiatri, che hanno esperienza, sono destinati a subire il destino di quello che una volta ha scritto un grande intellettuale francese Sartre: "L'esperienza è la morte della speranza". Certo anche un grande chirurgo del cervello, del cuore, utilizza la propria esperienza ma nel mondo dei sentimenti, nel mondo delle emozioni in cui voi vivete dobbiamo considerare che l'esperienza è uno degli ostacoli della comunicazione terapeutica

Non è la gerarchia, non sono i primari che hanno più attitudine a fare questo. La psichiatria è una scienza umile che si rende conto come persone, che non siano psichiatri né medici, possono curare meglio la malattia mentale.

Il criterio di valutazione deve essere quello della sensibilità dello psichiatra e questo non è un criterio che dà certezze. Il grande chirurgo restringe il numero dei suoi insuccessi; invece psichiatri, che non valgono nulla, magari sono considerati stelle di prima grandezza. Mentre psichiatri o psichiatre sconosciuti possono essere le infermiere, certe volte più capaci di relazione.

CONCLUSIONI

Vorrei concludere con due brevi citazioni di Emily Dickinson (1830-1886. Il primo passo è - mi auguro che tutti loro la conoscano - poetessa americana che ci fa intravedere gli abissi della disperazione nella depressione e che ha saputo esprimerla in un linguaggio del quale potrebbero servirsi molte persone: "Ad un cuore spezzato/ nessun cuore si volga/ se non quello/ che ha l'arduo privilegio/ di aver altrettanto sofferto". Quindi è la sofferenza del medico, dello psichiatra, dell'infermiera, che può curare perché, citando ancora Simone Weil, "non c'è conoscenza se non nella sofferenza". Quindi se state male scegliete, se possibile, uno psichiatra o un medico che abbia almeno conosciuto, e soprattutto che non disprezzi la sofferenza.

Cito l'altra poesia di Emily Dickinson per darvi il nocciolo, come dire profetico, delle cose che ho cercato di dire: cos'è la follia? Ho ricordato che Clemens Brentano ha detto che "la follia è la sorella sfortunata della poesia". Anche Goethe ha scritto cose bellissime sulla follia. Sentite invece Emily Dickinson, che aveva già intravisto tutto, vivendo sempre isolata, non sola, in quella bianca casa negli Stati Uniti, praticamente al di fuori di ogni relazione che non fosse con

le poche persone famigliari. L'isolamento non è la solitudine. Quando si rivivono poeticamente le proprie emozioni si possono anche contemporaneamente rivivere - paradosso della conoscenza emozionale - tutte le possibili emozioni degli altri... "Molta follia è divina saggezza/ per l'occhio che discerna".

Ecco gli occhi che divengono strumento di relazione. "Quando con gli occhi mi percosse", celebre verso di Dante, che aveva intravisto fulmineamente come negli occhi di Beatrice scaturivano folgori. Non guardiamo allora gli occhi, ma guardiamoci negli occhi.

E' la straordinaria immagine di Emily Dickinson "Molta follia è divina saggezza/ per l'occhio che discerna". Molta saggezza, assoluta follia. E' la maggioranza che prevale, allora pensate anche a questo: "Approva e sei savio, dissenti e sei di immediato pericolo, legato ad una catena". Pensate quante anticipazioni in queste catene che poi sono diventate, non solo una immagine, ma il modo terrificante con cui la psichiatria, soprattutto quella italiana, si è svolta nei manicomi.

Anche san Paolo ha scritto cose bellissime sulla follia della Croce, dalla quale con l'"occhio che discerne" siamo invitati a cogliere quanta infinita capacità di amore si nasconda in essa. Ancora san Paolo a questo proposito afferma che "la mia grazia, la mia potenza si manifestano nella debolezza. Quando sono debole è allora che sono forte. Mi vanterò quindi ben volentieri della mia debolezza perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo. Ciò vale per chiunque soffrendo rivive in sé la realtà misterica di Cristo.

SUL SENTIERO DELLA SPERANZA

La prevalenza di notizie non liete, trasmesse ogni giorno dai mezzi di diffusione, facilmente può indurre a pensare alla vita con un velo di tristezza. Ma non è solo il campionario di informazioni poco piacevoli, provenienti da tutto il mondo, a togliere la serenità; in realtà viviamo immersi in un clima di paura e di scoraggiamento per l'affermarsi di una cultura di permissivismo e di morte che crea confusione e smarrimento nel campo dei valori morali.

Si avverte sempre più il bisogno di un vento che spazzi via tante ombre, di un'aria più pulita che riossigeni tutta l'umanità, di volti che sorridano e diano fiducia. Ci vuole davvero tanto coraggio per affrontare la vita e non permettere alle difficoltà e agli avvenimenti di turbare l'equilibrio interiore che deve guidare ogni nostra azione. E questo coraggio lo si attinge dalla speranza. Non la speranza nei grandi eventi, che forse non si verificheranno mai, ma nelle occasioni e nei piccoli segni di ogni giorno.

Si dice che c'è sempre un filo di speranza a cui aggrapparsi. E questo filo potrebbe essere anche un'occasione imprevista che può capovolgere una situazione difficile da risolvere.

Bisogna sempre tentare e credere, sperare e perseverare, anche se

qualche voce continuerà a ripetere che è inutile, che non c'è speranza. E' necessario invece recuperare la forza di ricominciare e di andare avanti.

Ma è proprio vero che esiste la speranza o è solo un'illusione?

Per il cristiano la risposta è la sua stessa vita in cammino verso una realtà futura: la sua speranza è radicata in Cristo Risorto e nell'Amore di Dio.

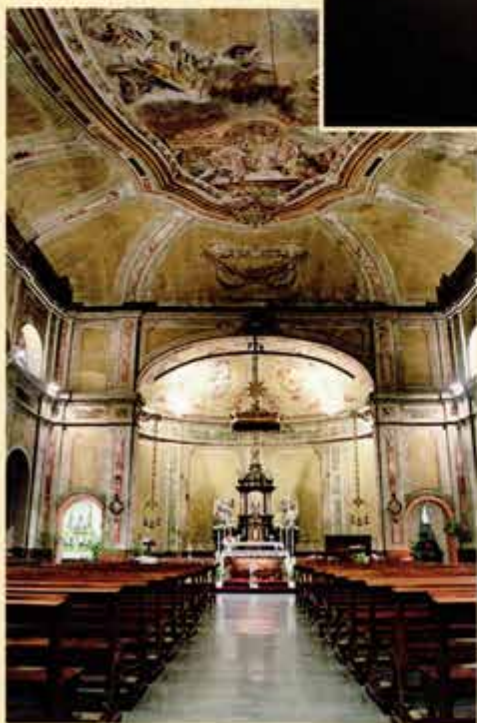
La speranza deve portare a fidarci di Dio, anche se non lo si vede, a credere ciò che è scritto nel Vangelo, alla Parola di Gesù che dona una risposta alla stanchezza di vivere, al dubbio e alla paura paralizzante del futuro e accende luci di verità su ogni problema.

I grandi cambiamenti nella vita di tanti uomini e donne sono avvenuti proprio perché essi hanno avuto il coraggio di fermare il frenetico ingranaggio della routine quotidiana, di leggere e ascoltare con il cuore le parole di Gesù. Così essi sono diventati, per noi, testimoni di una vita che cammina sul sentiero della speranza verso l'Amore vero.

Valeria

LA NOSTRA CHIESA

(Foto di Tiberio Mavrici)



Nel ringraziare i lettori e gli amici del Giornale che ci hanno donato il 5 per mille nella dichiarazione dell'anno scorso, chiediamo di potercela rinnovare e, se possibile, coinvolgere altre persone. Basta scrivere il numero del codice fiscale dell'AMI che è: 97206880151

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci **e le eventuali offerte** per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° **69454767** oppure con bonifico alla Banca Regionale Europea sul c/c n° **33295** IBAN **56M0690601793000000033295** intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I. - onlus.

Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico gratuitamente, compilando il tagliando e spedendolo all'indirizzo della sede redazionale. Qualora non vi venisse recapitato per disservizio postale, segnalatecelo. Vi spediremo i numeri rimasti fino all'esaurimento delle copie. Aiutateci a diffonderlo e a farlo leggere. È questo il ringraziamento alle nostre fatiche.

I) Cognome..... Nome

Via n° cap città